

ROVERETO

## Una Città della Pace in un mondo in guerra

MAURIZIO GENTILINI

**I**l dibattito, sorto in questi giorni, attorno alla denominazione di Rovereto quale «Città della Pace», mi ha stimolato a qualche considerazione, anche in virtù del ruolo di consigliere della Fondazione Opera Campana dei Caduti, ricoperto dal 2008 al 2020.

Personalmente, non metterei in discussione l'attributo del quale si fregia la città della quercia.

CONTINUA A PAGINA 38

## Rovereto

# Una Città della Pace in un mondo in guerra

MAURIZIO GENTILINI

Piuttosto insisterei sulle implicazioni etiche e i conseguenti obblighi civili e politici che tale condizione comporta. A cominciare dalla constatazione che il mondo si trova in una condizione di «Terza guerra mondiale» (Papa Francesco, 2013), e in un cambio d'epoca del quale l'umanità sta faticosamente decifrando le coordinate e definendo i nuovi paradigmi del vivere civile - in primis i connotati del termine «pace» -, anche rispetto alle generazioni future. Ad esempio, sempre più distante appare nella situazione globale l'applicazione di nozioni come «pace positiva» (definita da Norberto Bobbio e Johan Galtung) e «diritto alla pace».

La Legge 103/2006, promossa dal senatore roveretano Renzo Michelini, conferiva a Rovereto il titolo di «Città della Pace». L'art. 1 prevedeva anche la costituzione di un «Istituto di scienze per la pace, con lo scopo di provvedere allo sviluppo degli studi storiografici, filosofici, teologici e di filosofia dell'economia propri della cultura della pace o a questa collegati».

La Legge provinciale 2/2007 (che recepiva il provvedimento nazionale) all'art. 3 contemplava la promozione dell'istituto previsto dalla cosiddetta Legge Michelini. A più riprese la Fondazione Campana (e la Provincia, che ne finanziava l'attività sulla base di un accordo di programma) non prese in considerazione quanto previsto dalle leggi circa un centro espressamente vocato allo studio e alla promozione della cultura della pace.

Prevalsero - con la contrarietà mia e di pochi altri, testimoniata da ampi carteggi e dai verbali - altre logiche, che si tradussero in scelte poco ponderate, come la chiusura dell'Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace (1993-2007) e il progressivo abbandono della gestione dell'Osservatorio Balcani e Caucaso. Alle (mie e di pochi altri) sollecitazioni circa il dovere di dotare la Città della Pace di un luogo di riflessione critica sui fondamenti teorici del concetto di pace e di una infrastruttura di ricerca capace di



indirizzare l'azione della Fondazione, vennero preferite altre linee, che privilegiavano la dimensione locale, la divulgazione (non sempre adeguatamente preparata) e la visibilità pubblica.

I rapporti con rappresentanze diplomatiche e istituzioni internazionali si sono quasi sempre limitate alla dimensione formale, con cerimoniali ed enunciazioni di principio sicuramente suggestivi, ma decisamente poco efficaci. In sintesi: troppi sguardi retrospettivi, molta diplomatica prudenza, poca profezia, incarnati da una reggenza in gran parte espressione del notabilato roveretano (in particolare del **Lions Club**, che nei primi anni '60 aveva finanziato la rifusione del monumento promossa da padre Eusebio Iori) e attento alle esigenze dei vari livelli del governo locale.

Da quanto si sa, nemmeno l'occasione del centenario della Campana che ricorre quest'anno uscirà dai registri (auto)celebrativi, senza impostare un aggiornamento della mission istituzionale e ricostruire con criteri scientifici la storia recente del monumento ideato da don Rossaro.

Un monumento nato per unire, ma che - nella sua gestione - raramente ha generato unità. Storia di un simbolo che, in un secolo di vita, quasi mai è sfuggito alle tentazioni di chi deteneva il potere, e usato strumentalmente per l'affermazione di disegni ben distanti dal puro ricordo dei caduti o, in tempi più recenti, da una riflessione seria e strutturata sui temi della pace.

Nel corso di un secolo, all'ombra di Maria Dolens si sono incontrati statisti, leader religiosi, artisti e rappresentanti di popoli oppressi, così come ai suoi rintocchi hanno spesso fatto eco esercizi di retorica, scontate liturgie laiche e sfilate di potenti, protagonismi personali e di gruppi più o meno esclusivi. In sintesi, la Campana dei Caduti, la sua presenza e la sua vicenda vanno lette per quello che sono: un monumento testimone di aneliti e speranze di popoli e nazioni, ma anche di grandezze e miserie di uomini solitari; di solenni dichiarazioni di principio e atteggiamenti velleitari; di eventi e comportamenti non sempre coerenti e lineari, così come sempre controverso è il concetto di pace.

**Maurizio Gentilini**

*Consiglio nazionale delle ricerche  
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*